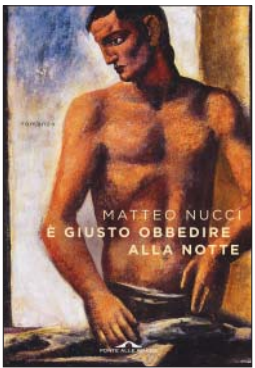


IL FIGLIO a cura di Annalena

GLI EROI E NOI

Lo strazio di Odisseo verso suo padre, l'amore che annienta anche l'ira. Lo scandalo antico del dolore

La morsa di un abbraccio fra padri e figli chiude i due più antichi esemplari della letteratura occidentale. Odisseo, nel poema che porta il suo nome e che molti considerano il primo vero romanzo della nostra storia, si avvia verso i campi dove il padre Laerte si è ritirato, fuori città, a rimasticare il dolore che vive da vent'anni, da quando suo figlio ha lasciato Itaca. Non sa nulla della strage dei pretendenti che si è consumata dopo la leggendaria sfida con l'arco e non sa che Odisseo è tornato e ha ripreso il suo posto nella reggia. Sta zappando, veste una tunica sporca e rappezzata, gambiere di pelli per ripararsi dai graffi, sul capo un berretto di pelle di capra. Odisseo lo vede da lontano e viene preso dalla rabbia. Può un padre tanto giusto essere costretto a soffrire pene del genere? Come è ammissibile che un figlio con la sua assenza generi tanto dolore? Succede qualcosa di straordinario, ora. Gli aedi omerici cantano una scena straziante e geniale. Odisseo si avvicina al padre e tanta è la rabbia che anziché stringerlo subito al petto, evita di rivelarsi e prende a trattarlo con durezza. "Non sei ben curato; della vecchiaia / hai la bruttezza, e sei sporco e vesti panni indecenti". Noi lettori moderni restiamo di sasso. Cosa sta accadendo? Per molti versi ascoltiamo Odisseo che si finge straniero e continua a maltrattare il padre finché questi viene preso da una "nube di strazio". Allora capiamo. E' la rabbia di un figlio che vede la sofferenza ingiusta di un padre, la rabbia più insopportabile che spinge l'eroe a un'incongrua durezza con Laerte e soprattutto con se stesso. Finché l'amore annienta anche l'ira. "Si gonfiò il cuore del figlio, punse il suo naso / acuta voglia di piangere, a veder così il padre. / E si slanciò ad abbracciarlo e lo baciava e diceva..."



Solo apparentemente molto diversa è la scena conclusiva dell'Iliade. E' notte. Nel campo degli Achei, la tenda di Achille è aperta. Achille siede pensieroso. Da una parte giace il corpo senza vita di Ettore. Un vecchio si affaccia e chiede di entrare. Achille è senza parole. Il vecchio è Priamo, padre di Ettore, re di Troia. L'uno davanti all'altro noi osserviamo i due più accerrimi nemici. Achille infatti non può che odiare il padre dell'uomo che gli ha ucciso Patroclo, l'amico più amato. Neppure Priamo può evitare di provare odio nei confronti dell'uomo che gli ha ucciso Ettore, il figlio più amato. Dovrebbe esserci solo odio, insomma. E invece no. Con arte sublime, gli aedi omerici scostano il velo e ci fanno vedere tutt'altro. Solo un padre e un figlio. Un padre che ha perso suo figlio. E un figlio che non tornerà mai a casa e sa che suo padre non potrà riabbracciarlo mai più. Achille infatti vede in Priamo non il nemico, ma un vecchio distrutto dal dolore per la perdita del figlio. Vede in Priamo suo padre Peleo, il vecchio padre che sarà presto distrutto dal dolore. Allo stesso tempo, Priamo vede in Achille l'eroe, il giovane capace di sbaragliare chiunque sul campo di battaglia, l'uomo generoso e disposto a tutto. Priamo in Achille vede Ettore. E così accade qualcosa di enorme. L'abbraccio e il pianto di un padre e un figlio.

Padri e figli fin dalle origini della nostra letteratura. Lo scandalo del dolore e della perdita. L'ebbrezza dell'amore e di un sogno di identificazione e immortalità. Nessun grande scrittore ha potuto evitare la sfida. Tentare anche solo un approssimativo elenco di quanti sono seguiti agli aedi omerici sarebbe impresa disperata. Ma forse per spiegare definitivamente e con chiarezza il motivo di tanta presenza bisogna tornare ancora indietro nei secoli, cercando tra gli scritti di uno dei più grandi esperti di Omero, uno che Omero lo avrebbe addirittura condannato, ossia il più celebre fra i filosofi dell'antichità. "La procreazione è ciò che di eterno e immortale spetta a un mortale" scrisse Platone nel Simposio. Ma non si fermò a spiegare l'immortalità che cerchiamo di conquistarci attraverso i figli. Spiega subito che non esiste soltanto procreazione attraverso il corpo, perché si generano figli anche attraverso l'anima. E fra le opere che lo spirito dà alla luce, a poesia e letteratura spetta forse il posto più alto. "Le parole - avrebbe scritto nel Fedro - non sono sterili. Poiché racchiudono in sé un germe da cui nuove parole germogliano in altre anime, esse sono capaci di rendere questo seme immortale e rendono chi lo possiede beato, quanto può esserlo un umano". Ecco perché non smetteremo mai di fare i conti con il dolore dei padri e il dolore dei figli, con la sofferenza del distacco, l'ingiustizia della perdita, la bellezza del confronto. Scrivere di padri e scrivere di figli. Accettare la sfida. Aspirare al pezzetto di beatitudine che ci è concessa. E riconoscere i nostri debiti. Anche per questo il titolo del romanzo a cui ho lavorato più di cinque anni è un verso cantato dagli aedi omerici: "E' giusto obbedire alla notte".

Matteo Nucci
Il suo ultimo romanzo, "E' giusto obbedire alla notte" (Ponte alle Grazie), è candidato al Premio Strega

Quando sono diventato padre, dopo aver infine conosciuto il mio figlio aveva sei anni e lo portavo in piscina. Suo nonno era in ospedale, e passavo le notti con lui

di Marco Franzoso

È stato un momento entusiasmante e drammatico. Mio figlio aveva sei anni, era in prima elementare ed eravamo cresciuti insieme. Avevamo superato l'epoca di pappette, pediatri, pannolini e influenze. Ora con la scuola stavamo entrando nel mondo vero, e da qualche mese si prendeva i suoi spazi. Iniziava la sua vita individuale staccata da me, voglio dire, la sua prima socializzazione indipendente. Suo zio, pochi mesi prima, a Natale, gli aveva regalato un iPad, che gli apriva davanti anche il mondo digitale.

A gennaio mio padre si è ammalato, e subito abbiamo capito che era molto grave. Cancro, da quel momento mi sono occupato a tempo pieno anche di lui.

Portavo mio figlio a scuola, lo andavo a prendere, stavo un po' con lui, gli preparavo la cena, lo mettevo a letto e la sera andavo in ospedale da mio padre. Poi, tutti i sabati pomeriggio io e mio figlio andavamo in una piscina termale, era il nostro momento. Lo portavo anche perché mi era stato consigliato da un amico psicologo, gli faceva bene, aveva detto, lo aiutava a elaborare la propria storia, e a farlo proprio con suo padre. Niente di meglio.

In piscina, gli creavo delle difficoltà, lo lasciavo solo in mezzo alla vasca e poi inventavo giochi dove al centro c'era un padre che alla fine sotto forma di isola o di delfino faceva galleggiare o portava a riva un bambino. Il gioco riportava indietro anche me, devo dire. L'acqua calda, spesso avvolta nella nebbia, mi faceva tornare bambino, e io mi lasciavo andare. Dopo il gioco "formativo" ci schizzavamo, lo facevo salire sulle mie spalle per tuffarsi, mi trasformavo in siluro che lui guidava per attraversare la piscina da sponda a sponda. Sono stati i momenti più intimi tra noi, tra i miei ricordi più belli. Gli ho fatto affrontare e

vincere la paura dell'acqua, e imparare a cavarsela da sé. Era più indipendente di quanto pensassi.

E quando mio padre si è ammalato, ho subito vissuto anche quello come una specie di allontanamento.

In quei mesi, dopo aver trascorso la giornata con mio figlio, passavo la notte in ospedale. Quasi sempre. Non riuscivo a staccarmi dalla presenza fisica di mio padre. Volevo sentirlo vicino. Di giorno facevamo i turni noi familiari, ma la sera andavo per lo più io, mi mettevo al fianco del suo letto e lo ascoltavo parlarmi come non aveva mai fatto. Non avevo mai comunicato molto con mio padre, era un rapporto serio, corretto, affettuoso, ma lui era estremamente riservato, per carattere teneva tutto per sé. Tuttavia in quei giorni e quelle notti mi ha confessato tutto. Giorno dopo giorno e notte dopo notte, lì, in ospedale, mio padre mi ha raccontato la sua vita. Il suo mondo segreto, ciò di cui andava orgoglioso ma anche ciò di cui si vergognava. Si è aperto a suo figlio, ed è stato lì che l'ho conosciuto, e ho scoperto una persona molto diversa da quella che avevo sempre avuto vicino. Ogni tanto mi stupivo, non mi pareva vero che mi raccontasse della sua infanzia e della sua giovinezza e, ossessivamente, del modo in cui aveva conquistato

la mia madre. ("Ero un giovane medico appena trasferito e durante la visita a una vecchia malata, ho visto la nipote, tua madre, e da allora passavo tutti i giorni a controllare la salute della nonna". Parlava così).

Intanto mio figlio cresceva, chiedeva del nonno e andava con suo padre in piscina e diventava sempre più indipendente. E la sera in ospedale mio padre mi parlava. Ricordo che per un periodo lo portavo in giro per il reparto. Facevamo lunghe camminate attraverso i corridoi, con la carrozzina che scivolava quasi galleggiando sul linoleum. E lui mi diceva. "Fermati qua."

"Chiedi questa cosa a questo medico." "Quello lo conosco, torniamo indietro." Mi ha raccontato tutto, e intanto mi guidava, era lui il capo e io lo spingevo dove voleva. Mi spiegava come aveva risolto i problemi della sua vita, mi chiedeva se ricordavo quel periodo o quel talaltro e mi diceva cosa aveva pensato e come ci aveva difesi e protetti. Mi chiedeva di me, del mio mondo, nemmeno lui ne sapeva più di tanto.

Con mio padre ci siamo conosciuti così, negli ultimi mesi.

Il sabato successivo al suo funerale ho portato mio figlio in piscina. Non provavo un grande dolore per ciò che era successo. Me ne sentivo anche liberato, se si può dire. Il male fisico negli ultimi giorni era diventato insopportabile e credo che per lui la morte sia stata una liberazione. Mi stupivo di me, del mio mondo, nemmeno lui ne sapeva più di tanto.

Con mio padre ci siamo conosciuti così, negli ultimi mesi.

Il sabato successivo al suo funerale ho portato mio figlio in piscina. Non provavo un grande dolore per ciò che era successo. Me ne sentivo anche liberato, se si può dire. Il male fisico negli ultimi giorni era diventato insopportabile e credo che per lui la morte sia stata una liberazione. Mi stupivo di me, del mio mondo, nemmeno lui ne sapeva più di tanto.

pivo perché non stavo male e non sentivo la sua assenza, e mi pareva strano. Non sapevo che l'assenza dei padri è lenta a salire in superficie, e la senti dopo mesi, anni, quando ormai è davvero troppo tardi, e tutto è troppo definitivo per recuperare errori, malintesi o tempo perduto. Ma noi avevamo recuperato.

Ero in piscina mentre ci pensavo. Stavamo facendo un gioco nuovo, quello della rana siluro. Mio figlio seduto sulla mia schiena stringeva le mani sulle mie spalle come fossero state un manubrio, e mi guidava. Mi guidava come io avevo guidato la carrozzina di mio padre, era lui a darmi la direzione. Stava diventando grande, sì, voleva il suo ruolo di figlio allo stesso modo in cui mio padre alla fine aveva fatto sentire figlio me. L'ho capito quel giorno.

In breve ero stremato, mio figlio ormai pesava trenta chili e faticavo a stare a galla. Era diventato grande anche per quello. Allora l'ho fermato per prendere fiato, mi sono appoggiato al bordo piscina. Ho pensato a mio padre e gli ho detto che volevo cambiare gioco. L'acqua in quel punto era bassa, gli ho detto che avrei voluto vedere se riusciva a farmi galleggiare tenendomi con le mani mentre io dormivo sull'acqua.

Ho chiuso gli occhi e ho ripensato agli occhi chiusi di mio padre. E' stato quello il momento. All'improvviso ho capito i discorsi di mio padre, e tutto il suo liberarsi e liberare me. Perché tu diventi padre non tanto mentre cresci tuo figlio, ma quando tuo padre capisce che è giunto per te il momento di farlo, sentendo di lasciare ogni cosa in ordine dietro di sé. Mio padre l'aveva capito per primo.

Marco Franzoso è nato a Dolo in provincia di Venezia nel 1965. Ha pubblicato, fra gli altri romanzi, "Gli imminevoli" (Einaudi) e "Il bambino indaco" (Einaudi, da cui Saverio Costanzo ha tratto il film "Hungry Hearts" con Adam Driver e Alba Rohrwacher). L'ultimo romanzo è "Mi piace camminare sui tetti" (Rizzoli)

PADRI

Non gli fate vedere i cartoni, siete pazzi? Siete Amish? Perdere la sicronia con il mondo a Ny



Tendo a non dire in giro che mio figlio non guarda la televisione. Se si entra in argomento fra conoscenti nichio, vado in bagno, mi appassiono all'etichetta della birra, vorrei dire "bella quella

lampada, dove l'avete presa?", ma evito perché conosco la risposta, Ikea. Al massimo spiego che le partite di calcio quelle sì, le guardiamo insieme, e a lui piace Handanovic, quando giochiamo in corridoio dice entusiasta "io sono Handanovic, tu Icardi", ma poi vai a spiegare ai conoscenti i significati sottesi al fatto che l'idolo calcistico di tuo figlio di tre anni è il portiere e non il bomber. E' un intermizio intraducibile. "Dai, mettiamo su diciannove episodi in sequenza di Peppa Pig, così noi intanto possiamo bere vino della Napa Valley e fare gossip!", esclama quello, e allora non ho la fibra per difendere le mie posizioni e suggerisco sommessamente di partire intanto con i primi quattordici e poi vedere come va, sai mai che vadano in crisi di fame, come i ciclisti. Per il resto tranquillo senza fiatare il vino della Napa Valley, che mi fa peraltro schifo, ma ho il sospetto che nei miei occhi e in quelli di mia moglie gli interlocutori leggano cose che in certi stati americani sono punite con la reclusione. Il terrore è di dover essere costretto a spiegare che a mio figlio non è consentito guardare la televisione non per una generica scelta di disciplina o per luddismo - abbiamo la televisione in casa, con tantissimi polli - ma perché i cartoni animati sono mediamente terribili, trasudano una mentalità che mi ripugna, rappresentano un'idea di vita che non vorrei vivere (né far vivere ai miei figli). Non è buon senso, è una presa di posizione. Quando i bambini cantano "Let it go" a me brucia lo stomaco pensando a quale idea postmoderna di libertà c'è dietro a una principessa di incerto orientamento sessuale che esclama "no right, no wrong, no rules for me, I'm free!", e mi schermo dietro a un vago "ma tanto cosa vuoi che capiscano a questa età?", smentito circa dieci volte al minuto, da qualunque bambino a qualunque latitudine. Evito la discussione per non passare per il reazionario rompicoglioni che sono, per non dover dire che io i cartoni della Walt Disney li ho guardati da adulto, soltanto per capire perché i miei genitori non ce li facevano vedere, preferendo agli zuccherosi e protestanti sogni disneyani i personaggi della Warner Bros che non ce la fanno mai a prendere il loro Road Runner, ma continuano allegramente a provarci. Avevano ragione loro. Non ricordo di avere avuto traumi o di essermi sentito tagliato fuori dalle discussioni importanti dell'infanzia, ma ora sento intorno a me la pressione di dover fornire ai miei figli certi "social skills" di cui non possono assolutamente fare a meno. Non gli fate vedere i cartoni, ma siete pazzi? Siete Amish? Ce l'avete l'elettricità? Si sentirà escluso, si isolerà, vivrà nel disagio, sarà bullizzato; ma almeno prende lezioni di violino, sa leggere a tre anni, va in piscina, fa workshop sulla cucina gluten free, no? No? E come credete che lo ammetteranno nella scuola dei gesuiti di Manhattan che gli apre le porte dell'Ivy League? Il passo successivo è il Prozac. Non sono i ragazzi che sviluppano la "fomo", la fear of missing out, l'ansia da odio-mi-sto-perdendo-la-cosa-più-importante, la ereditano dai genitori. Il problema, è chiaro, non sono i cartoni animati, è tutto il resto. La religione civile americana prevede rituali rigorosi da ripetere con fervore per dimostrare la fedeltà al grande progetto comune. Ogni circostanza ha il suo compito e viene imposta con l'adeguata dose di pressione sociale. Siamo appena faticosamente usciti dall'invasione di trifogli di St. Patrick (vestirsi di verde), presto ci saranno gli Easter Bunnies (cercare le uova), poi un passaggio patriottico al Memorial Day (indossare una bandiera) e infine la pseudo-tregua estiva (trovare attività extra che fanno curriculum, in caso di fallimento scordarsi Harvard). In autunno si scavano le zucche di Halloween (travestirsi, fare trick or treat), si mangia il tacchino ripieno a Thanksgiving (essere grati per qualcosa), si cavalca verso Natale (andare da Macy's a fare la foto con Santa, mandare i biglietti d'auguri, fare i cookies, lasciarne un po' per Babbo Natale sul tavolo con il latte e le carote per le renne), si plana verso l'invasione di cuori di Valentine's Day (vestirsi di rosa) si passa per Mardi Gras (dipende dal contesto) e si ricomincia da capo. Ci si può sottrarre a tutto questo? Naturalmente, è la "land of the free", ma chi lo fa paga il prezzo dell'inibizione dal ciclo della vita sociale. Niente di abrasivo, per carità, nelle civiltà sviluppate ci si esclude con il sorriso, non si viene nemmeno tolti dai gruppi di WhatsApp, ma si capisce che non si è allineati con il contesto. Per questo evito di dire che mio figlio non guarda i cartoni: per non dover spiegare che non sono sincronizzato con il mondo.

Mattia Ferraresi

LA LETTERA. Caro papà, tu, mia madre e il mondo siete una cosa sola. Vi amo e vi ammiro

Caro papà,
prima che tu muoia, vorrei dirti due parole. Non abbiamo tanto tempo. Molto meno di quanto tu creda, quindi perdonami se vengo al punto. Devo fare appello alla tua memoria. Ricordo un mattino nella tua biblioteca, una domenica d'estate insolitamente piovosa in cui per una volta l'aria era tersa, pulita. C'erano le finestre aperte, sentivamo il picchietto della pioggia sulle foglie. Tu e mia madre sembravate quasi una coppia di sposi felici. Al tempo recitavi una poesia, troppo bella per essere una delle tue, penso saresti il primo ad ammetterlo. Breve, intensa, amara fino alla rassegnazione, difficile. Il genere di poesia che colpisce e fa male prima che uno riesca a capire esattamente quando è stato detto. Si rivolgeva a un lettore distratto, incurante, un amore perduto, una persona vera, direi. In quattordici versi parlava di un legame disperato, di angoscia senza pari, di desiderio non corrisposto e non risolto. Evocava un rivale, di grande talento, di alto rango o entrambe le cose, al quale si inchinava con modestia. Il tempo infine l'avrebbe vendicato, ma nell'indifferenza e nell'oblio di tutti, a meno che non leggessero per caso quelle righe.

Quando penso al mondo che sto per conoscere mi viene in mente la persona a cui la poesia è dedicata. Ne sono già innamorato. Non so nemmeno che opinione avrà di me, se mi presterà attenzione, addirittura se si accorgerà che esisto. (...)

Ma quella poesia mi fa anche pensare a te, al tuo discorso di ieri sera e a come tu non voglia né possa ricambiare il mio amore. Dal luogo in cui mi trovo, tu, mia madre e il mondo siete una cosa sola. Un'iperbole, lo so. Il mondo è anche pieno di meraviglie, ed è per questo che ne sono follemente innamorato. Del resto amo e ammiro anche voi due. Voglio dire, insomma, che essere rifiutato mi spaventa. Perciò, ti prego, recitame la ancora, quella poesia, col poco fiato che ti resta, e in cambio io reciterò per te. Facciamo che sia l'ultima cosa che sentirai. A quel punto saprai che cosa intendo. Oppure, incamminati sulla strada della benevolenza, vivi anziché morire, accogli tu figlio, tienimi fra le braccia, rivendicami come tuo. Per parte mia, ti darò qualche consiglio. Non scendere da quella scala. Saluta spensierato, sali in macchina e vattene. O se proprio devi scendere, rifiuta la bevanda alla frutta, fermati giusto il tempo di un generico saluto. Ti spiegherò dopo... Fino a quel momento, resto il tuo ubbidiente figliolo...

Ian McEwan, "Nel guscio" (Einaudi)

Scrivete le vostre lettere a tifiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)



Illustrazione di Lucia Scudere per "Odissea" a cura di Carola Susani (La Nuova Frontiera Junior)